

QUELLA BANDIERA SOGNATA DAI NO GLOBAL

STEFANO LEPRI

Quanta acqua è passata sotto i ponti... nel 1999 a Seattle, nel 2000 a Praga, nel 2001 a Genova la Tobin tax (la tassa che dovrebbe colpire con una bassa aliquota ognuna delle migliaia di transazioni finanziarie effettuate ogni giorno) era la bandiera più accattivante, più chiara, delle proteste contro la globalizzazione nelle strade di tutto il mondo. Chi si ricorda? L'attivista franco-americana Susan George che la spiega in piazza Carignano, prima che la morte di Carlo Giuliani a qualche isolato di distanza oscurasse tutto? Il direttore del *Monde diplomatique*, Ignacio Ramonet, star dell'estrema sinistra, che rivendica di averla lanciata per primo nel 1997?

Ora, su quella tassa per mettere a freno la finanza si confrontano governi di centro-destra come quelli di Nicolas Sarkozy e Angela Merkel. A ben guardare, tanto strano non è. Non voleva affossare il capitalismo, piuttosto salvare il capitalismo produttivo dagli squilibri finanziari, l'economista americano James Tobin, premio Nobel 1981, non a caso uno dei maestri di Mario Monti a Yale 46 anni fa. Inutilmente lo ripeteva, allora: «Io sono per il libero commercio, appoggio il Fmi, la Banca Mondiale e la Wto, non ho nulla a che fare con chi si proclama rivoluzionario».

Tobin, rifacendosi a John Maynard Keynes, temeva che il moltiplicarsi di transazioni a breve o brevissimo termine finisse per distaccare completamente la finanza dal suo compito basilare di incanalare il risparmio negli investimenti produttivi dove può essere utilizzato con profitto; e creasse sui mercati (si riferiva soprattutto ai cambi delle monete) oscillazioni dannose per chi produce e commercia.

Però a scorgere i rischi della finanza erano in pochi, dieci o dodici anni fa. Anzi controlli e vincoli si attenuavano, secon-

do la dottrina del «tocco leggero» di Alan Greenspan. Da parte sua Attac, organizzazione di estrema sinistra nata per sostenere (qualsiasi cosa ne pensasse Tobin stesso) la tassa Tobin, la vantava come unica misura capace di raccogliere il denaro necessario ad aiutare i Paesi poveri. Nel Parlamento italiano di sostenitori se ne trovarono, parecchi nel centro-sinistra, qualcuno anche nel centro-destra; ma si demoralizzarono dopo che nessuno aveva dato retta al primo ministro socialista francese Lionel Jospin, prima voce ufficiale a dirsi favorevole.

Il seguito è noto: la finanza ci ha messo nei guai della grande crisi. Sui mercati non si dà gran peso ai dati reali, dai quali risulta che l'Italia è in grado di fare fronte ai suoi debiti; si opina invece che se i mercati stessi resteranno convinti che l'Italia non ce la fa, allora alla fine non ce la farà davvero. E cavalcando aspettative gregarie si arriva, come ieri, alla demenza di acquistare in massa titoli di Stato tedeschi a breve che rendono meno di zero.

Oggi quasi tutti sono d'accordo che la finanza va disciplinata. Anche a governi di centro-destra piace additare le responsabilità dei banchieri. Quanto alla Tobin tax, tuttavia, restano gli stessi dubbi a cui non dette risposta un rapporto commissionato appunto da Jospin. Ovvero: non è certo che possa ridurre l'instabilità dei mercati; e se applicata solo da alcuni Paesi spingerebbe le transazioni finanziarie verso i Paesi che non la applicano. Negli Anni 80, obietta i favorevoli, la Svezia adottò da sola una imposta simile, con danni limitati.

Il Fondo monetario internazionale la giudica difficile da applicare; se si vuole tassare la finanza, altre soluzioni sono più efficaci. La Tobin tax ha il vantaggio di colpire la fantasia: disincentiva quel frenetico moltiplicarsi di scambi, ora anche «ad alta frequenza», di pochi attimi, grazie ai computer, di cui le persone qualsiasi non riescono a capire la necessità. Così si è rivelata una bandiera anche per due governi, come il tedesco e il francese, che in questa stessa crisi hanno fatto tutto il possibile per lavare in patria i panni sporchi delle loro banche.

